

Fiorenzo Toso

bunale, malgrado le mutazioni civili avvenute nel 1797 fino alla metà del 1805. Io rammento ancora la grata meraviglia, che provai nell'udire una arringa detta, e probabilmente all'improvviso da uno de' più eloquenti avvocati genovesi che siano stati [...]»<sup>13</sup>.

Ma l'ipotesi di un utilizzo ideologico della lingua regionale trova soprattutto a Napoli, come è noto, una sua compiuta teorizzazione e tentativi più concreti di applicazione pratica. Qui, come ha scritto Paola Sgrilli, «i democratici più avanzati comprendono che la propaganda in italiano era incapace di allargare il consenso a quegli strati, soprattutto popolari, che erano indifferenti od ostili alla Repubblica. Vi si opponeva, preliminarmente, l'incomunicabilità dei codici linguistici posseduti rispettivamente dall'oratore e dal suo pubblico: l'assunzione del dialetto si imponeva quindi come condizione indispensabile della propaganda diretta al popolo»<sup>14</sup>. Nel 1799 Eleonora Fonseca Pimentel osservava così come «molti zelanti cittadini pubblicano anche ogni giorno delle civiche ed eloquenti allocuzioni dirette al popolo, sarebbe però da desiderare che se ne stendessero alcune destinate particolarmente a quella parte di esso che chiamasi plebe, proporzionate alla costei intelligenza, e ben anche nel costei linguaggio»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> V. Serra, *Del dialetto genovese, in Descrizione della Liguria e del Genovesato* (1846), ora in F. Toso, *La dialettologia prescientifica in Liguria. Antologia di testi*, Genova, A Compagna, 2002, p. 44.

<sup>14</sup> P. Sgrilli, *Codici linguistici e codici retorici: un caso esemplare di interferenza*, in *Rhetorica e scienze del linguaggio*. Atti del X Congresso internazionale di studi (Pisa, 31 maggio e 2 giugno 1976), a c. di F. Albano Leoni e M.R. Pigliasco, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 235-258: 241-242. L'atteggiamento dei Giacobini napoletani era stato anticipato nel 1798 dalle considerazioni espresse sul «Quotidiano bolognese» da G. Gioannetti, secondo il quale il popolo non sarebbe arrivato a conoscere i suoi diritti «se non per mezzo di familiari istruzioni fatte colla viva voce, e nel natio linguaggio» (cit. in S. Gensini, *Lessico politico e «istruzione popolare» nell'ultimo Settecento italiano*, in *Teorie e pratiche linguistiche del Settecento*, a c. di L. Formigari, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 185-204: 199).

<sup>15</sup> E. Fonseca Pimentel in «Il monitore napoletano», 5 febbraio 1799, cit. da P. Sgrilli, *Codici* cit., p. 242. Di notevole interesse è qui anche la distinzione tra «plebe» e «popolo», che si trova ulteriormente precisata in un passaggio successivo: «finché dunque la plebe mercé lo stabilimento di una Educazione Nazionale non si riduca a pensar come Popolo, conviene, che il Popolo si pieghi a parlar come plebe. Quindi ogni buon cittadino, cui per la comunione del patrio linguaggio, si rende facile il parlare e 'l commischiarci fra lei, compie con ciò opera non solo utile, ma doverosa».